

COLACCI Lorenzo, nato a Genova il 27 giugno 1920.

D. Cominciamo dal suo nome.

R. Sì. Io sono Colacci Lorenzo, nato a Genova il 27 - 6 del 1920.

D. La sua famiglia era di Genova?

R. No, di origine sono meridionali, calabresi. Però erano già a Genova del 1915. Io sono nato del '20 e mio fratello, già del '15, a Genova.

D. Suo padre che lavoro faceva?

R. Era un marittimo, era ingrassatore.

D. Lei ha cominciato presto a lavorare?

R. Io, a dodici anni, facevo già il garzonetto. Sono stato in collegio fino a dodici anni, poi ho cominciato a fare il garzonetto in una drogheria, proprio qui vicino, in fondo alla Maddalena. Di lì sono andato ad imparare a fare il parrucchiere, che è stata la mia professione fino al '70, o giù di lì. Noi avevamo preso un bar, nel '66, è rimasto mio genero nel bar ed ho riaperto un negozio da parrucchiere. Ci sono stato fino al '70 o al '72.

D. Ha fatto il militare?

R. Sì, purtroppo, ho fatto anche la Russia. Chiamato l'11 gennaio del '41 e ho fatto tutta la ritirata.

D. In che corpo era?

R. Ero in Sanità. Aggregato alla Divisione Cosseria e siamo rientrati in Italia al marzo del '43. Perché poi è venuto l'8 settembre e da lì sono cominciati i guai.

D. Dov'era l'8 settembre?

R. L'8 settembre eravamo alla Castagna, avevamo la caserma lì. Io, alla sera, me ne venivo a casa, scendevo verso Quarto, prendevo il tram e me ne venivo a casa. Dopo l'8 settembre ci siamo sciolti, è stato lo sfacelo totale. Allora abitavo a Prato, mi ero sposato da poco. Abitavamo a Prato e sono stato lì.

D. Ha dovuto nascondersi?

R. Non è che mi nascondessi, io uscivo, entravo... Finché un giorno non mi sono trovato, in centro, in mezzo ad un rastrellamento gigante. Adesso, se devo raccontarle la mia storia, vedrà che c'è un "perché"... A quei tempi avevo la ragazza, che era in un casa di tolleranza e me la facevo con lei. Quando ha saputo che ero sposato, mi ha denunciato. Io, tornando dalla Russia, avevo parlato molto bene dei russi, che volendo, noi italiani, ci avrebbero potuto ammazzare tutti. Invece se entravi in un'isba, una casetta delle loro, quel poco che avevano, te lo davano da mangiare. Specialmente a me, che avevo un cappotto con i gradi di capitano, che avevo preso in una camera mortuaria, di dosso a un ufficiale morto. Con un mio amico, un certo Pucci che è ancora vivo, andavamo da una casetta all'altra, io avevo lo stetoscopio e un sacco di medicinali, aspirine e roba che non faceva male e con quello visitavo gli ammalati. Non ero medico, ma parlavo abbastanza il russo per dire che ero dottore... «Tu dottore? mio figlio si sente male.» Io ero in Sanità, ormai, dai miei ufficiali avevo capito; vedevo come si facevano le percussioni, come si visitava con lo stetoscopio e mi credevano un ufficiale medico. Con quello un po' di mangiare ci usciva e frattanto mi insegnavano la strada, per ritornare verso l'Italia. Finché non siamo arrivati in Polonia e di lì facevano i treni ospedale per l'Italia. Ero rimasto un po' congelato ad un piede; l'ho fatta anche un po' da furbo e mi sono imbarcato su un treno. Siamo arrivati in una stazione della Jugoslavia e ci hanno smistati; io sono arrivato a Imola, vicino a Ferrara, e lì sono stato 40 giorni per la disinfestazione del tifo petecchiale, che allora ce n'era a iosa. Dopo di lì, mi hanno dato due mesi di convalescenza. Poi dopo l'8 settembre, è successo il casino.

D. Nel periodo fra l'8 settembre e il suo arresto, lei ha potuto condurre una vita normale, ha potuto lavorare?

R. Sì, facevo il parrucchiere, ho continuato sotto un principale.

D. Il rastrellamento dove ha avuto luogo?

R. In Sottoripa. Ecco, questa ragazza qui mi ha denunciato, in quanto ha saputo che ero sposato. Sono stato rastrellato e mi hanno portato alla Casa dello Studente, subito. Di lì

*Colacci Lorenzo*

sono stato 48 ore, con interrogatori a non finire e dopo due giorni mi hanno mandato a Marassi, dal maresciallo Hans, alla IV° sezione. C'era un interprete, che era Luzzatto, che poi ho saputo che, a fine guerra, era stato condannato a trent'anni, questo Luzzatto. Fuori dal corridoio, eravamo tutti a faccia al muro, eravamo in una ventina. Tra l'altro c'era un mio carissimo amico, che adesso è morto, che aveva la pellicceria in fondo a vico Casana ed era Burlando, che nel vedermi chiedeva cosa avessi fatto. Gli sono arrivati fra schiena e capo, col calcio del fucile... Io gli ho detto: «Stai fermo, stai bravo e guarda il muro.» Ad uno a uno, subivamo questo interrogatorio, dal maresciallo, e l'interprete Luzzatto, spiegava in tedesco quello che dicevo io. Lui voleva sapere perché parlavo bene dei russi e dicevo che era la verità. Finché non si era arrabbiato tanto e col nerbo di bue, mi frustava la schiena. Ma le botte, fanno male le prime. I primi tre, quattro colpi, poi ci fai l'abitudine, sei lì e li sopporti. Certo che se mi fosse toccato come a quelli di Portofino... Invece mi hanno rimandato in cella e i miei compagni, c'era anche Stagnaro, un amico che adesso è morto ed abitava qui vicino, i mie compagni con delle pezze fredde sulla schiena, mi hanno alleviato un po' il dolore. La febbre, avevo. Ricordo che mi hanno morsicato un orecchio, dalla rabbia. Però, nel loro intimo, hanno riconosciuto che non parlavo e c'erano delle cicche di sigarette, nel portacenere e me ne ha fatto un pacchetto e me le ha date, questo tedesco, come un premio. Vedendo che non parlavo, che non cedeva. Lì siamo stati, mi ricordo, due o tre giorni, finché il 21 giugno mattina, tutti inquadrati, perché fuori da Marassi, in via del Piano, passavano i binari del treno. Ci hanno imbarcati su un vagone, ma eravamo una cinquantina, un caldo! Con me c'era il professor Balduzzi, l'avvocato Gramatica (che adesso c'è il figlio), l'avvocato Rossi. Erano quelli del Comitato di Liberazione genovese, che avevano la sede in via San Luca.

D. Sapevate che sareste finiti in Germania?

R. Sì. Difatti, questi carri bestiame erano chiusi, perché ci hanno chiusi dentro. Da lì siamo arrivati fino a Milano. Fino a Milano, ma con un viaggio disastroso. Perché io, personalmente, avevo un bisogno fisiologico. E prima di partire, ci avevano dato una pagnotta e due o tre mele. Anche a quelli di Portofino hanno dato mela e pane, ma poi li hanno fucilati lassù. Io mi sono messo in un angolo e l'ho fatta lì. Le lascio immaginare: chi aveva bisogno di pisciare... era un casino! Finché siamo arrivati a Milano e a Milano ci hanno smistati, per andare a Fossoli, dove c'era veramente il campo. A Fossoli, strada facendo, dalle feritoie di questo vagone, mi ricordo che vicino a Carpi ho visto sei o sette impiccati, ragazzi giovanissimi. Erano impiccati, con un cartello: sono un ribelle. Loro i partigiani, li chiamavano ribelli. Siamo arrivati a questo campo di concentramento di Fossoli, che tuttora è monumento nazionale. Anzi, mi riprometto quest'estate di andarci. Io ho già portato gli studenti, per fargli visitare Gusen, Mauthausen, dov'ero io e poi il castello di Artheim, Dachau. io andavo tutti gli anni ad accompagnare questi studenti. A Fossoli, tornando al discorso di prima, ce la siamo vista tutti brutta. Io facevo il parrucchiere e il mio garzonetto era il fratello di Pertini. Nel mio diario ho scritto "Bertini", ma poi tornando in Italia mi sono convinto che era lui. Io avevo 24 anni, lui era un uomo che poteva averne di più; era un po' claudicante ed era il mio garzonetto, a Fossoli. Lo chiamavo "Bertini"; poi ho saputo che era Pertini. Lui poi è morto a Flossenbürg, mi pare. Noi poi ci siamo lasciati e noi siamo andati a Bolzano. Non si può descrivere il tormento che c'era lì. Premetto che a Fossoli, il 14 luglio famoso, una mattina hanno chiamato 70 dei nostri perché fuori (lo abbiamo saputo dopo, però) avevano ammazzato 7 tedeschi. Allora, c'era la legge che per ogni tedesco si fucilavano 10 italiani.

D. Lei il 14 luglio ha rischiato di essere tra i fucilati?

R. Sono arrivati al 2139 ed io avevo il 2142! Se ne ammazzavano uno in più, ci entravo dentro anch'io! Mi sarebbe toccato. Avevamo il triangolo, qui. Mi ricordo che al ritorno da Mauthausen, la notte avevo degli incubi e lo sa mia moglie. Ricordavo questo Bolla, mi veniva in mente Bolla, un ragazzo di Savona, di 18 anni, aveva capito dove lo portavano ed ha avuto una reazione. Se n'è salvato uno, sui 70, non so per quale motivo. Lo ricordo sempre; ora è passata, ma sono stato io per sei mesi che avevo gli

Oslovi Joreuz